

Da Constantin Noica, *Sei malattie dello spirito contemporaneo*

© 2017 Carbonio Editore

Traduzione dal romeno di Mira Mocan

In fin dei conti, una volta abbandonata la fissità delle specie è naturale uscire anche dalla fissità di *una singola* specie. In tal senso, immaginiamo che si possa effettuare uno studio della natura (come talvolta è già accaduto) applicato a unità più grandi degli esemplari individuali, oggigiorno dette “ecologiche”, che non siano però necessariamente le specie date, bensì quelle modulate ecologicamente o in altro modo. Stavolta, però, sarebbe proprio l’individuale a mancare (non il generale, cioè la Vita, come in Monod e altri), esponendosi al condizionamento del caso. Ed è evidente che il caso non esprimerebbe più, come nel primo esempio, un banale concorso di felici circostanze esterne, ma rivelerebbe l’attitudine interna del generale a darsi da solo quelle variazioni che possono imporsi nell’ambito della realtà. Un simile caso “interiore” sarebbe aperto all’individuazione. Ad ogni modo, non si può definire caso (oppure necessità) solo il concorso di circostanze, come vorrebbe il pensiero superficiale; il caso è anche il *concorso di tendenze* dei processi e dell’inerenza delle cose. Tuttavia, se il figliol prodigo, tornato a casa e rientrato nell’ordine del generale, non si occupasse di filosofia della biologia, né di scienza in senso lato, ma di pura e semplice filosofia, o di cultura umanistica con un orizzonte filosofico, e forse persino d’arte, un’arte cosciente di sé e carica di riflessione come quella contemporanea, allora finirebbe per perdersi nelle modulazioni e nelle vicissitudini del generale fino al rifiuto atodetico di qualunque individuale. Il generale, una volta isolato e contemplato nel suo distacco da tutto ciò che è reale, può rarefarsi ancora di più, diventando totalmente “astratto” e rendendo possibile una certa arte che abbia il coraggio di definirsi astratta. Il generale perderebbe allora, nella raffinatezza del pensiero colto, qualunque capacità modellatrice, mantenendo, con le realtà individuali inferiori, non il rapporto vivo che esiste tra la legge interiore e la sua incarnazione (come nell’Idea platonica, intesa in un senso ampio), bensì il rapporto che lega la legge esteriore al suo esemplare individuale: un rapporto perfettamente ripetibile e indifferente in quanto tale, proprio come avviene nelle matematiche. L’individuale è ricaduto nella statistica.

Di sicuro una simile negazione volontaria dell’individuale, fatta attraverso la cultura e la lucidità, può portare a una nuova forma di nulla (perché, come sentimento del nulla, può essere di vari tipi, potremmo dire sei, proprio come i casi e le necessità, che potevano a loro volta essere di vari tipi). Questa volta sarebbe un nulla della conoscenza e della cultura, dunque a tutti gli effetti dell’uomo. Forse anche le cose hanno la sottile capacità di dare ai loro stati generali alcune sfumature e delimitazioni che non si oggettivano in nulla: sono semplici disposizioni, intenzioni e suggerimenti per essere realizzate, che si ritraggono subito nel loro etere. Di certo l’uomo possiede tale sottile capacità, che lo ha portato alla cultura. È partito dalla necessità di conoscere, da una parte, e da quella di contemplare, dall’altra, entrambe fruttuose quando si rivolgono al reale umano e accrescono l’essere, dandogli un posto migliore nel mondo. Un buon primato del possibile sul reale si fa allora strada nel mondo umano, arricchendolo di tutte le sue risorse di possibile *del reale*; le cose entrano nell’ordine della loro generalità, trovando i loro isotopi e le loro varianti naturali. Ma al posto di un possibile del reale si insinua talvolta il possibile vuoto, anzi peggio ancora, il “possibile impossibile”, come dicevano i filosofi medievali, destinato a rimanere pura possibilità e a non diventare mai realtà. E *tutte* le delimitazioni del generale, anche queste ultime, possono tentare la conoscenza e la contemplazione, facendo sì che entrambe lascino *dietro* di sé l’esigenza dell’individuale – in quanto realtà umana – di fissarsi in una situazione reale, o almeno di oggettivare nell’arte le straordinarie vicissitudini del generale. La stanchezza data dalla troppa cultura, quel *taedium* che già gli antichi avevano intuito, non basta a esprimere appieno l’amara esperienza dell’uomo di cultura; quello che lo

tormenta, in questo demonismo delle delimitazioni e delle determinazioni non radicate nell'individuale, è il *nulla* della cultura, sperimentato oggi da alcuni occidentali. Si tratta in qualche modo di un nulla bianco, si potrebbe dire; non un nulla nero, bensì bianco. Può far ricordare la sorprendente pagina sul bianco e il suo terrore in *Moby Dick*, la balena bianca di Melville, dove si parla dell'“immenso sudario bianco” che avvolge tutte le cose. E continua: “Che sia perché il bianco non è tanto un colore, quanto un'assenza di colore, essendo allo stesso tempo la combinazione nel profondo di tutti i colori?”.

Magari ogni malattia spirituale ha un colore caratteristico. Quello dell'atodetia è, ad ogni modo, il bianco. La nostra cultura è diventata come una pagina bianca. Quando e alla loro insperata ricchezza (chi avrebbe mai creduto che saremmo arrivati a conoscere le profondità dell'Universo? E anche quelle dell'uomo, con il suo inconscio e il suo subconscio?), possiamo renderci conto che tutto è diventato come un disco di Newton, con un numero infinitamente più grande di colori dei tradizionali sette. Eppure, quando facciamo ruotare il disco per ottenere un senso d'insieme, accade come con il disco newtoniano: tutto diventa bianco.

Secondo la prospettiva del passato, quanto accade oggi sarebbe una catastrofe: più esploriamo e conosciamo, più il volume della nostra ignoranza aumenta, invece di diminuire. Che cosa abbiamo acquisito, nell'ambito della conoscenza e dell'azione? Solo il fatto di aver aperto nuovi orizzonti di conoscenza e di azione. E dunque uno scettico dell'antichità potrebbe trovare conferma al suo pensiero in tutto ciò che accade in merito all'atomo, alla cellula, alla vita, all'uomo secondo l'antropologia o la psicologia, alle lingue, allo spirito, alla storia. Nessuno, però, stavolta potrà contraddirlo.

Al contrario, è evidente che tutte le complicazioni sorte nella conoscenza, e persino nella nostra azione, possiedono un importante aspetto benefico: speriamo di crearci nuove complicazioni e nuovi dilemmi, perché sono portatori di nuove prospettive di conoscenza, come la fisica e la tecnica di oggi, sommerse dalla conoscenza e dalla manipolazione dell'atomo nelle sue particelle, sperano ciò nonostante di arrivare a utilizzare il neutrino, più leggero e forse più ricco di informazioni di quanto lo siano gli elettroni. E chi si lascerebbe ancora convertire allo scetticismo dall'inspiegabile universo della cellula, con le circa 100.000 sostanze presenti in essa e con i suoi acidi nucleici? O ancora, dall'insondabile profondità dell'essere umano, quanto mai prima d'ora un mistero per se stesso? È vero, la cultura scientifica da una parte e quella umanistica dall'altra *non* hanno mantenuto la promessa di offrire delle risposte definitive, ma hanno fatto qualcosa di più significativo: hanno mostrato che sarebbe stato poco rilevante avere un *inventario di risposte definitive*. C'è allora qualcosa di negativo? E qualcosa di positivo in questo risultato a cui ha portato, in forma di cultura, l'atodetia dell'uomo moderno? Positivo è che la liberazione della cultura dalla responsabilità nei confronti dell'individuale (in passato, la liberazione dal politico, dall'applicazione, dalla responsabilità immediata, persino dal modellare l'uomo) ha offerto straordinarie possibilità di ricerca che hanno indirettamente portato a sorprendenti, anche se involontarie, ricadute sul reale. Negativo – al di là dei rischi per l'uomo, per la società e anche per la Terra, impliciti in queste inattese ricadute sul reale – è invece che l'accumulo di conoscenze, sia pure fine a se stesso, non sia stato accompagnato da un accumulo di *significati*. Attraverso la cultura si manifestano grandi orientamenti generali, idee, tecniche di conoscenza e persino spirituali, che si danno, nella loro generalità, ogni sorta di determinazioni, si modellano e si raffinano continuamente, ma possono non avere nulla da dire, o lasciare spazio a vuote affermazioni. L'uomo si eleva, attraverso la conoscenza, la maestria scientifica o artistica, fino a esse, le coglie e ne accresce persino le delimitazioni nell'ambito della cultura, senza poterle liberare dalla vaghezza della loro generalità. I significati benefici esistono, il loro adattamento al reale è predisposto da tutte le pedagogie del mondo, ma la cultura può ben rimanere – e troppo spesso, in effetti, rimane – sospesa al di sopra delle coscienze individuali, per essere poi ripresa da ogni generazione e, come i raccolti, è a volte migliore e altre più scarsa. Dall'addomesticamento dell'animalità nell'uomo e fino alla sua collocazione metafisica nel mondo, passando per l'educazione

morale e l'apertura verso un sé più grande: *quanto* di tutto ciò si origina nella cultura, che pure è diventata per l'uomo la sorella maggiore della natura?
Dopo qualche secolo di primato della cultura e delle sue tecniche sull'uomo naturale e sulla società naturale (che trovava un suo intimo equilibrio grazie a un semplice sistema di credenze, come è avvenuto fino alla nascita del mondo moderno), il bilancio potrebbe essere preoccupante, anzi talvolta persino lasciare spazio al senso tragico della cultura.